

Studi biblici
fondati da Giuseppe Scarpat
diretti da Marco Settembrini

Richard I. Pervo

Come si costruisce un apostolo

I

La creazione di Paolo

Paideia Editrice

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Pervo, Richard I.
Come si costruisce un apostolo / Richard I. Pervo

Volume 1 : La creazione di Paolo

Torino : Paideia, 2026

2 volumi ; 21 cm – (Studi biblici ; 224)

I. – 273 p.

ISBN 978-88-394-1019-1

Indici e bibliografia

1. Paolo (santo)

2. Cristianesimo – Origini

295.92 (ed. 23) – Persone dei paesi neotestamentari
nei tempi neotestamentari

227.07 (ed. 23) – Nuovo Testamento. Epistole. Commenti

270.1 (ed. 23) – Storia del cristianesimo. Fino al 325

Titolo originale dell'opera:

Richard I. Pervo

The Making of Paul

Constructions of the Apostle in Early Christianity

Traduzione italiana di Biagio Santorelli

© Fortress Press, Minneapolis, Minn. 2010

© Claudiana srl, Torino 2026

ISBN 978.88.394.1019.1

Sommario dell'opera

	Premessa	9
	Elenco delle sigle	19
	Bibliografia	23
	Introduzione	55
	I	
	Paolo diventa un libro	93
	2	
	Le lettere paoline pseudepigrafe	164
vol. 2	3	
	Paolo e la tradizione epistolare nel cristianesimo dei primordi	289
	4	
	Paolo nella narrazione	347
	5	
	Esempi di antipaolinismo	416
	6	
	Paolo oggetto d'interpretazione: da Marcione a Ireneo	438
	7	
	Conclusione	491
	Appendice	
	Paolo e paolinisti	509

Indice delle fonti primarie	513
Indice degli autori moderni	529
Indice dell'opera	535

Premessa

Questo libro potrebbe essere considerato un commento a uno dei passi più abusati dell'epistolario paolino, 1 Cor. 9, 19-22,¹ che recita:

- 19 Pur essendo libero da tutti,
mi sono fatto servo di tutti
così da poterne guadagnare il maggior numero.
20 Con i giudei sono diventato come un giudeo
per guadagnare i giudei.
21 Con quanti sono sotto la legge
sono diventato come uno che è sotto la legge
(pur non essendo io sotto la legge)
così da poter guadagnare quanti sono sotto la legge.
Con quanti sono senza legge sono diventato
come uno che è senza legge
(pur non essendo io libero dalla legge di Dio,
anzi essendo nella legge di Cristo),
così da poter guadagnare quanti sono senza legge.
22 Col debole sono diventato debole,
così da poter guadagnare il debole.
Sono diventato tutto con tutti
per salvare a ogni costo qualcuno.

Questo passo dall'attenta elaborazione retorica (apice del discorso paolino secondo cui l'essenza della libertà consiste nella possibilità di rinunciare a un proprio diritto), allude

¹ Per citare soltanto un esempio, *Atti* 16,1-3, che tratta della circoncisione di Timoteo in patente opposizione a Galati (specialmente 5,11) è difeso facendo ricorso a 1 Cor. 9, ad esempio, da B.E. Witherington III, *The Acts of the Apostles. A Socio-Rhetorical Commentary*, Grand Rapids 1998, 476. J. Fitzmyer, *Acts of the Apostles* (AB 31), New York 1998, 575 s. propende per accettare il racconto, ma evita di richiamarsi a 1 Corinti, mentre C.K. Barrett, *Acts* 11 (ICC), Edinburgh 1998, 760 s., preferisce rigettare il resoconto.

ai poli, o ai confini, della sua strategia missionaria. L'apostolo non poteva «diventare giudeo» perché era giudeo.¹ Le concessioni alla torah sarebbero state limitate ai casi in cui non vi fosse una comunità nutrita di credenti gentili; con i deboli l'apostolo era pronto ad adattare il proprio atteggiamento come strategia circoscritta.² Nel corso del tempo Paolo sarebbe diventato qualcosa di simile a tutto per tutti: gentile per i gentili, peccatore per i peccatori, gnostico per gli gnostici, radicale per i radicali, conservatore per i conservatori... Obiettivo di questo libro è delineare come questo apostolo proteiforme sia giunto ad assumere le sue sembianze.

In un certo momento, nei primi anni della quarta decade dell'era volgare, tale Paolo, giudeo della diaspora di lingua greca, appartenente al partito farisaico, subì un'importante trasformazione. Lui che sino a quel momento era stato avversario dei seguaci di Gesù di Nazaret si unì proprio a questo gruppo e si fece missionario al mondo gentile. Nel quadro di tale attività missionaria Paolo avrebbe di tanto in tanto composto lettere, alcune delle quali ci sono pervenute. Questo lascito lo rende unico, giacché è l'unico cristiano delle prime due generazioni di cui sopravviva una testimonianza diretta in prima persona, l'unico caso prima di Ignazio, vescovo di Antiochia giustiziato a Roma nel primo terzo del secondo secolo.

Punti di vista e opinioni, pregiudizi e conclusioni, orientamenti e convinzioni a riguardo dell'attività missionaria originaria di Paolo sono numerosi come aghi in una foresta di pini, ma c'è probabilmente un punto su cui la maggioranza fra quanti hanno nel corso del tempo ammirato, di-

¹ Paolo non dice di «essere diventato greco con i greci», né «forte con i forti».

² Un esempio lampante è 1 Cor. 8,13: «se dunque il cibo è causa della loro caduta, io non mangerò mai carne, per non far cadere nessuno di loro».

sprezzato o ignorato Paolo sarebbe lieta di concordare: il Paolo storico non fu «tutto per tutti». Individui di questo stampo esistono, e il più noto di essi, Polonio, gode di quel genere di immortalità che solo la finzione può procurare. Per avvicinarci al tempo di Paolo, la comunità che produsse i rotoli del Mar Morto aveva per questo tipo un'espressione propriamente scritturistica, «cercatori di cose piacevoli».¹ Personaggi di tal genere, ora pacificatori ora adulatori, untuosi manovratori o abili a versare olio su acque agitate, non mancheranno mai. Di tutte le accuse mosse a Paolo, la meno verisimile è che cercasse di dire soltanto ciò che altri volevano sentirsi dire – il che non significa che tale accusa non circolasse (cf. Gal. 5,11).

Nessuno affronta Paolo per la sua influenza sulla teologia e la storia del cristianesimo. Gli appassionati di analisi quantitative potranno osservare che dei ventisette scritti che costituiscono il Nuovo Testamento, tredici sono epistole attribuite a Paolo, e un quattordicesimo, la lettera agli Ebrei, deve il proprio posto all'associazione con l'apostolo. Qualche forma d'influenza paolina può essere attribuita ad almeno tre delle lettere restanti (1 e 2 Pietro, Giacomo), mentre la sua pratica di scrivere lettere influenzò la larga diffusione della forma epistolografica (Giuda, forse 2 e 3 Giovanni e molto probabilmente l'Apocalisse). Paolo è il personaggio principale di Atti, lo scritto più corposo del canone neotestamentario, e il suo pensiero influenzò i vangeli di Matteo (in negativo) e Luca (in positivo). Solo Marco e Giovanni restano del tutto fuori dell'orbita paolina – ancorché si possa pensare a un caso d'influenza indiretta su Marco. Nella letteratura cristiana pervenuta del secondo secolo, nessuno è nominato più spesso di Paolo.² L'esito ultimo di una tale influenza è quanto segue:

¹ V. per esempio *Documento di Damasco* 1,18. L'autorità scritturistica è Is. 30,10.

² A. Lindemann, *Paulus im ältesten Christentum* (BHT 58), Tübingen 1979, 15.

Paolo è uno degli eroi principali della vita, della fede e della storia cristiana. È anche un malvagio paragonabile a Giuda, e infine è l'archetipo della vittima, paragonabile a Gesù. Molti fra quanti celebrano Paolo come proprio eroe godono anche della sua persecuzione, in una visione che ha svolto un ruolo di primo piano negli studi paolini dell'ultimo secolo e mezzo. Il ruolo del malvagio, da parte sua, conserva una grande vitalità. Spesso s'investe considerevolmente su Paolo come malvagio o come vittima. Chi s'interessa soprattutto alla narrativa popolare antica può confermare che vittime e malvagi portano a creare propaganda o melodramma di qualità. Come categorie critiche, queste lasciano alquanto a desiderare. Quella che segue è una caricatura che pochi considererebbero accettabile in una forma così nuda, ma presenta elementi che continuano a esercitare un certo richiamo sugli studi e sulle interpretazioni maggioritarie, ed era ancora in voga quando iniziai i miei studi specialistici, nel 1971.

In un determinato momento, forse agli inizi del primo secolo d.C., le lettere di Paolo furono raccolte in una silloge e fatte circolare tra i fedeli. Perché ciò sia avvenuto, per citare Ef. 5,32, è un grande mistero.¹ A tempo debito Marcione, l'unico tra i cristiani del secondo secolo ad aver davvero compreso Paolo (pur avendolo di fatto frainteso), acquisì l'esclusiva dell'eredità paolina.² Negli ambienti ortodossi l'apostolo fu avvolto da un alone di sospetto, da cui fu infine liberato mediante una sostanziale revisione sia del corpus dei suoi scritti sia della sua teologia, per non parlare della comparsa del libro degli Atti. Abramo fu in ogni senso lasciato privo di un erede legittimo, giacché il paolinismo di Ireneo e dei suoi successori non fu altro che la discendenza degenerare di una concubina.

Tredici secoli più tardi, al tempo della Riforma,³ il vero

¹ V. sotto, cap. 1. ² V. sotto, cap. 6.

³ I più navigati parleranno di «Rinascenza» e indicheranno l'opera di Erasmo e figure come John Colet, il decano della Chiesa di San Paolo:

Paolo fu estratto dai detriti accumulati dall'epoca patristica e medievale. Da quel momento diventò una missione, quantomeno fra gli storici dell'interpretazione protestanti, chiarire in quale misura gli interpreti precedenti non avevano compreso Paolo. Con l'Illuminismo emerse che anche il Paolo canonico è in un certo senso una creatura ibrida. Johann S. Semler (1725-1791) e Ferdinand C. Baur (1792-1860), fra altri, dimostrarono come sia impossibile tracciare una distinzione netta fra Scrittura e Tradizione.¹ La Scrittura è in se stessa prodotto di tradizione e contiene lettere paoline che Paolo non scrisse. Il vero Paolo va scoperto nelle circostanze storiche contingenti delle sue sette lettere sicure – ma non integrali –,² con integrazioni più o meno considerevoli dagli Atti. Paolo, come il suo Signore, fu tradito da nemici non esterni ma interni alla cerchia dei propri discepoli, i quali svendettero la sua teologia sfornando in suo nome lettere nonché altri scritti che lo riguardavano.

A guardar meglio, questa caricatura ha in sé più di una piccola verità, seppure sfumata, benché non vada esente da imperfezioni. La doppia influenza dell'ecumenismo e del postmodernismo cristiani ha messo in discussione la presunzione di poter dare una interpretazione immutabile e definitiva di Paolo. Nemmeno nella corrente principale degli interpreti occidentali regna l'accordo su quale sia il centro della teologia di Paolo, e tale tradizione non può

entrambi privilegiarono il testo delle epistole di Paolo a scapito della storia della loro interpretazione.

¹ Lo studioso oratoriano Richard Simon (1683-1712) aveva perorato questa causa già tempo addietro e con solidi argomenti critici. Anche la sua comunità non mostrò entusiasmo per le sue tesi, che furono decisamente respinte da molti protestanti. Semler mostrò che il canone del Nuovo Testamento è il risultato di un processo storico più che una entità unitaria. Baur recepì la tesi di Semler e individuò una serie di scuole di pensiero rivali all'interno del cristianesimo nascente, mettendo in rilievo come gli storici dovessero esaminare le fonti alla luce delle questioni e delle interpretazioni principali dei tempi in cui esse avevano avuto origine.

² V. sotto, pp. 91 s., tavola 2.

continuare a rivendicare obiettività o autorità esclusiva. Intento delle pagine seguenti è di definire profili di Paolo e del paolinismo in rapporto alle necessità, alle questioni e ai valori di individui, gruppi o movimenti rappresentati in vari scritti. Più propriamente si vorrebbe mostrare come Paolo diventi un, o meglio il, pilastro e fondatore del cristianesimo cattolico, intendendo con questa definizione la «grande chiesa» che andò emergendo tra il 150 e il 250 d.C. e oltre. Per portare a segno un intento tanto ambizioso, Paolo (non diversamente da Gesù) doveva morire.

Gli Atti canonici riportano al cap. 9 la cosiddetta conversione di Paolo. Il racconto non trascura i segni tradizionali che regolarmente accompagnano la sconfitta e la conversione di qualcuno che oppone resistenza alla volontà divina e presenta l'accaduto come un'epifania, una manifestazione di luce celeste. La forma di questa presentazione è del tutto appropriata, giacché il risultato di questa trasformazione fu un'esplosione. Il mondo non è più stato lo stesso da allora; questa esplosione ci tocca ancor oggi, con echi che ancora risuonano in contesti comuni e inusuali. Chi fosse e chi sia Paolo è questione che ha ricevuto una gran varietà di risposte, molte delle quali sono riflesse nel Nuovo Testamento. Si sente spesso dire che la storia è scritta dai vincitori. È un'importante mezza verità, forse anche più di mezza, ma non tutta la verità.¹ È più appropriato dire che gli storici godono di una grande benedizione, il vantaggio del senno di poi, e sono perseguitati da una maledizione, lo svantaggio del senno di poi. Conoscendo gli effetti, i ricercatori sono inclini a rovistare fra i dati per rinvenirne le cause, e nel far ciò molti elementi vengono trascurati. Una caratteristica di questo libro è di occuparsi di alcuni di tali elementi senza ignorare il quadro d'insieme.

Nella forma in cui lo possediamo, il Nuovo Testamento riflette in misura considerevole l'influenza del cristianesi-

¹ Fa eccezione la storia popolare tradizionale della guerra civile americana; cf. il mio *Dating Acts*, Santa Rosa, Cal. 2006, 56 s.

mo paolino, in positivo e in negativo. Le forme del cristianesimo che finirono per trionfare erano di lingua greca e orientamento gentile. Nel canone neotestamentario, interamente costituito da testi scritti in greco, emergono soltanto tracce relativamente meno sviluppate di «cristianesimo giudaico» e di «giudeocristianesimo», vale a dire di movimenti più strettamente connessi all'osservanza giudaica tradizionale.¹ Ciò non vuol dire che l'immagine di Paolo che emerge dai soli scritti neotestamentari sia quella che Paolo stesso avrebbe ritratto – tutt'altro.

I profili di Paolo che si delineano nel primo cristianesimo (e nel successivo) non sono dettati da qualche interesse a preservare la storia a beneficio di ricercatori posteriori, ma cercano di affrontare i problemi di queste chiese nel loro tempo. In questo tentativo, le lettere e le immagini di Paolo risultavano preziose e frustranti al tempo stesso. Eppure, sorprendentemente, sopravvissero sia le immagini sia le epistole. Perché avrebbero dovuto conservarsi le lettere che un missionario scrisse alle chiese che in quel momento non poteva visitare di persona? La risposta è tutt'altro che ovvia.

È più facile valutare gli effetti della missione di Paolo. Molte delle comunità di fedeli in Asia Minore, Macedonia e Grecia facevano risalire a lui le proprie origini; ma Paolo fu una figura controversa, sia durante la sua vita sia dopo; la benedizione di vantare origini paoline poteva quindi essere considerata in modi contrastanti. La figura canonica di Paolo è dettata, e in gran parte tuttora determinata, dal libro degli Atti. Questo, il secondo di due volumi anonimi scritti da un autore per tradizione noto come Luca, si pone nel Nuovo Testamento attuale² come ponte tra i vangeli e le lettere. Alla sua conclusione Paolo è giunto a Roma, dove, pur essendo in teoria prigioniero, porterà a termine indisturbato la sua missione. Lo scritto successivo non è altro

¹ V. sotto, pp. 496 s.

² «Attuale» richiede di essere precisato: prima delle edizioni a stampa del Nuovo Testamento (1450 ca.) la collocazione degli Atti variava.

che la lettera di Paolo ai Romani. In questa collocazione gli Atti fungono da chiave interpretativa per Paolo, da schema entro cui Paolo dev'essere interpretato, e in quanto tale consente un confronto con le lettere.

Il sommario sin qui delineato mette in risalto uno degli aspetti della biografia di Paolo che l'autore degli Atti preferì non menzionare: la sua esecuzione a opera del governo romano. Questa morte era motivo d'imbarazzo per molti. Una lettura superficiale degli Atti fa emergere come in seguito alla sua conversione miracolosa Paolo si fosse recato immediatamente a Gerusalemme dove si consultò con gli apostoli; come avesse condotto a termine una missione mantenendosi sempre in contatto con i capi della chiesa di Gerusalemme; come la sua attività avesse avuto inizio, ove possibile, all'interno di sinagoghe locali, e come la missione ai gentili vera e propria fosse il risultato dei rifiuti opposti dalla preponderanza del popolo giudaico (rifiuti reiterati in ogni punto chiave del racconto); come Paolo si fosse mostrato un predicatore e operatore di miracoli di grande efficacia e come la sua teologia fosse del tutto coerente con quella di Pietro e Giacomo. Potrebbe sfuggire, dalla lettura degli Atti, che Paolo fu costantemente impegnato in un lungo conflitto con altri discepoli di Gesù, e che i rapporti tra lui e Gerusalemme furono spesso tesi. Né si potrebbe immaginare, da un tale resoconto, che Paolo avesse mai scritto una lettera. Non è esattamente questa l'immagine che emerge dalla lettura di Paolo, il quale racconta di contrasti con Pietro, di relazioni difficili con Gerusalemme, di accuse di incapacità di predicare efficacemente o di compiere miracoli adeguati, e così via. E le lettere non fanno in alcun modo pensare che Paolo si distinguesse per una concezione teologica spesso in conflitto con le visuali di altri.¹ La discrepanza fra gli Atti e le lettere è soltanto uno dei molti, complessi elementi che richiedono d'essere approfonditi.²

¹ V. sotto, p. 357, tavola 9.

² V. sotto, p. 138, tavola 5.

Questa non intende essere una monografia esaustiva, nel suo approccio è selettiva. Suo principio regolatore è di privilegiare un certo numero di opere integrali anziché esaminare desultoriamente un ampio ventaglio di testi. Altro aspetto delicato è l'articolazione di uno studio come questo. Si dovrebbe osservare una successione strettamente cronologica o ripartire il materiale in categorie? L'impostazione cronologica consente qualcosa che si avvicini a una narrazione continua. Le strutturazioni per categorie permettono di confrontare elementi omogenei. Selezionare categorie è problematico e può richiedere motivazioni approfondite. La geografia è un'altra componente che merita attenzione. Come venivano utilizzate lettere e vicende paoline a Roma, ad esempio, nel 100, nel 150 e nel 175 d.C.? Nessuna soluzione è perfetta. La via che qui si è adottata è mista. All'introduzione segue un capitolo che mostra come Paolo sia diventato, e rimasto, un libro. I tre capitoli successivi assumono come propria base i generi – lettere e narrazioni –, e a questo punto il metodo devia sull'analisi tematica. Anche sul piano cronologico interviene un compromesso: la rassegna tematica si conclude col 180 ca. con il profilo di Ireneo di Lione. È un punto d'arresto ragionevole. Rispetto ai generi, nondimeno, questi limiti vengono superati, poiché per i lettori è più facile – quantunque forse più ingannevole – mettere le lettere attribuite a Paolo e i materiali che lo riguardano in connessione con scritti anteriori dello stesso tipo. Questi generi giungono alle conclusioni rispettive in tempi diversi. Qualsiasi scelta comporta compromessi e rinuncia alla compiutezza di qualche simmetria. La mia speranza è che la struttura risulti utile ai lettori.

La vicenda di questo libro è complicata pressoché quanto il suo argomento. Alla sua origine sta una serie di conferenze sul contesto urbano del cristianesimo nascente, tenute alla metà degli anni 80 presso la Church of the Ascension di Chicago. Nel 1991, su suggerimento di Helmut Koester,

fu steso un contratto per un libro su «Paolo fra storia e tradizione». La ricerca fondamentale fu facilitata da un graduate seminar sull'argomento a Notre Dame nel 1992, seguito da un upper level undergraduate course alla Northwestern University nel 1997, insieme a un corso regolarmente tenuto su una scelta di lettere paoline presso il Seabury-Western Theological Seminary di Evanston. Il lavoro proseguì a intermittenza sino al 2000, poiché gran parte delle mie energie venne assorbita dalla preparazione di numerosi saggi sulla finzione antica nel contesto di giudaismo e cristianesimo ai primordi, e dalla necessità di portare a termine un commento agli Atti degli Apostoli. Ricerca ed elaborazione del commento mi assorbirono interamente dall'inverno 2002 alla primavera 2007. Soltanto nel maggio di quell'anno tornai a questo progetto, completandone una bozza nel maggio 2008. Un aspetto positivo di questo ritardo è che le idee, come un buon vino, hanno avuto tempo di maturare.

Questo è l'unico mio libro che abbia preso forma durante molti anni d'insegnamento, in contesti e corsi diversi. Per questo è dedicato, con gratitudine, ai miei studenti presso varie istituzioni, dal 1971 al 2001. Devo un particolare ringraziamento a Philip Sellew, Julian V. Hills, François Bovon, Abraham Malherbe, Mark Reasoner, Clare Rothschild e Matthew Skinner.

Introduzione

A Cartagine, in un (presumibilmente) caldo 17 luglio del 180, il proconsole (governatore romano) d'Africa, Publio Vigellio Saturnino, assunse il caso di dodici professi cristiani (nove uomini e tre donne) della città di Scillium.¹ Per bocca del loro portavoce, Sperato, gli accusati disconoscevano sia l'imperatore sia l'«impero di questo mondo» (*Act. Scil.* 6). Il governatore, paziente, ingiunse loro di giurare sul genio dell'imperatore e offrire preghiere per la sua salute. I prigionieri si rifiutarono. A tempo debito (*Act. Scil.* 12) il governatore chiese a Sperato che cosa contenesse il suo astuccio (*capsa*). «Libri e lettere di un giusto di nome Paolo» (*libri et epistulae Pauli viri iusti*), fu la risposta. Questi libri sarebbero stati confiscati ai prigionieri. Il gruppo rifiutò una dilazione di trenta giorni, venne, com'era da attendersi, condannato e immediatamente passato a fil di spada.

Questo resoconto solleva una serie di questioni, come: cosa c'era in questa *capsa*, che propriamente era un contenitore per rotoli?² La risposta più plausibile è libri e lettere scritti da Paolo. Leggermente più improbabile è che fossero «(alcuni) libri, oltre a lettere di Paolo».³ Quali li-

¹ Il testo latino degli *Atti dei martiri scillitani*, con traduzione inglese a fronte, è disponibile in H. Musurillo, *The Acts of the Christian Martyrs*, Oxford 1972, 86-88. L'elenco completo dei nomi compare al § 17.

² Se inteso in senso stretto, questo sarebbe uno dei pochissimi esempi dell'uso di rotoli (anziché di codici, libri) per la scrittura cristiana.

³ G. Bonner, *The Scillitan Saints and the Pauline Epistles*: JEH 7 (1956) 141-146 è convinto che con «libri» s'intendano «vangeli». Da una prospettiva più tarda, questo è probabile. La difficoltà grammaticale è l'assenza di un modificatore come «alcuni» (*aliqui*), con libri.

bri scritti da Paolo avrebbero potuto essere contenuti in quell'astuccio? Gli *Atti di Paolo*? Un'ipotesi è che i libri comprendessero una copia del terzo vangelo: ciò lascerebbe pensare che questi cristiani fossero seguaci di Marcione, il quale considerava vangelo paolino un'edizione di Luca e recepiva questa, insieme a un'edizione delle lettere di Paolo, come scrittura cristiana autoritativa, come «Nuovo Testamento».¹

Ci si potrebbe chiedere inoltre da quali lettere di Paolo questi credenti avessero appreso di dover rigettare l'autorità dell'imperatore. *Rom.* 13,1-7 non incoraggia questa posizione, mentre *1 Tim.* 1,1 s. prescrive una preghiera per l'imperatore. I martiri scillitani erano evidentemente fautori di un paolinismo piuttosto radicale, più affine ai menzionati *Atti di Paolo*² che al corpus finale di tredici lettere. Queste due pagine in latino, resoconto di un processo, rivelano appropriazioni decisamente divergenti dell'eredità di chi nella chiesa dei primordi amava definirsi «apostolo dei gentili» (*Gal.* 1,16). Tra appropriazioni divergenti del genere rientra il più famoso ritratto paolino, noto dal libro degli Atti, in cui Paolo, che non è un apostolo, dà costantemente priorità all'evangelizzazione dei giudei.³ Ci sono sempre stati molti Paolo.

La tesi di questo libro è che l'unico vero Paolo sia quello morto. Ciò si oppone alla interpretazione comune – e tutt'altro che erronea – secondo cui, diversamente che per Gesù, le cui parole sopravvivono solo in scritti altrui (ad es. i vari vangeli), il vero pensiero di Paolo sarebbe direttamente accessibile in una serie di lettere, a cui si aggiungono lettere non scritte da Paolo ma a lui attribuite, e altri

¹ La questione principale è se questo racconto, che evidentemente presuppone l'esistenza di una traduzione latina delle lettere di Paolo, risalga al 180 ca. Il proconsole fa giustiziare i credenti in un modo consono a cittadini romani, senza torture o altri maltrattamenti. Difficilmente, tuttavia, la breve affermazione su Paolo può essere un'invenzione posteriore.

² Sugli *Atti di Paolo* v. sotto, cap. 4. ³ Cf. sopra, p. 9.

testi, come il libro canonico degli Atti e gli *Atti di Paolo*.¹

Un gran numero di *ipsissima verba* (parole autentiche) di Paolo sopravvive senz'altro nelle sue lettere, ma come risultato di un processo che comprese la selezione di alcune lettere, il probabile rifiuto di altre, quantomeno una sorta di revisione editoriale – è inevitabilmente da convenire che gli indirizzi esterni, come quelli oggi apposti sulle buste e nell'intestazione di un messaggio, sono andati perduti – e la loro disposizione in una raccolta (attività importante, giacché quel che viene prima aiuta a determinare il significato di quel che segue, e ciò che occupa la posizione conclusiva lascia un'impressione duratura), nonché la combinazione di diverse lettere in una sola, la composizione delle cosiddette lettere pseudopaoline (lettere che Paolo non scrisse) e vari racconti su Paolo.² Le lettere di Paolo non furono scoperte, come migliaia di lettere antiche, grazie alle fatiche di archeologi moderni,³ né furono conservate a beneficio di storici e teologi delle generazioni successive. Esse furono curate redazionalmente e ricopiate per rispondere alle necessità dei primi cristiani. È un fatto ovvio ma molto importante: le lettere paoline che sono pervenute rappresentano Paolo così come alcuni fra i primi credenti volevano che fosse recepito e inteso.

Perché la chiesa cristiana venera i vangeli e professa Gesù Cristo come suo signore e salvatore, ma preferisce la più convenzionale etica della tradizione paolina ai duri insegnamenti di Gesù? Al di là di una generale avversione per la mancanza di rispetto per i genitori o la violenza sulle mogli, la questione di fondo è il mistero di come un profeta marcatamente rurale proveniente dalla Galilea sia divenuto oggetto di culto nelle città dell'impero romano. Si tratta, da quella che l'apostolo definirebbe «prospettiva

¹ Per un inventario di questi scritti si vedano le tavole 1 e 2.

² I capitoli seguenti daranno sostanza a queste affermazioni.

³ Un eccellente studio recente è H.-J. Klauck (con D.R. Bailey), *Ancient Letters and the New Testament*, Waco, Tex. 2006.

▣ Tavola 1. Paolo vs. Gesù?

in corsivo le differenze tra i due passi

Tradizione di Gesù (Lc. 12,49-53)¹

Gesù disse: «Chiunque viene a me e *non odia padre e madre, moglie e figli*, fratelli e sorelle, sì, e anche la vita stessa, non può essere mio discepolo» (Lc. 14,26).

Gesù disse: «Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e come vorrei che esso fosse già stato acceso! Io ho un battesimo con cui devo essere battezzato, e quale pena proverò fino a che ciò non sia compiuto! Voi pensate che io sia giunto a portare pace al mondo? No, vi dico, ma piuttosto divisione! *D'ora in poi cinque che vivono in una stessa casa saranno divisi, tre contro due e due contro tre; saranno divisi: padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera*».

Tradizione di Paolo (Col. 3,18-21)²

Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come si conviene nel Signore. Mariti, amate le vostre mogli e non trattatele mai con durezza. *Figli, obbedite ai vostri genitori in tutto*, giacché questo è il vostro opportuno dovere verso il Signore. Padri, non esasperate i vostri figli, o essi potrebbero scoraggiarsi. □

¹ Per la distinzione tra i materiali lucani e «Q» qui citati, cf. J.M. Robinson et al., *The Critical Edition of Q* (Hermeneia), Minneapolis 2000, 376-387 (Q è un vangelo ipotetico, composto di detti, che fu utilizzato sia da Matteo sia da Luca).

² Questa citazione da Colossesi è parte del più antico esempio cristiano superstite di codice domestico, brevi compendi dei doveri di varie coppie: padrone/schiavo, moglie/marito, genitori/figli. L'influenza di questo punto di riferimento per i «valori familiari» è onnipresente nei testi cristiani a partire dall'80-140 d.C. ca. (Colossesi, Efesini, 1 Pietro, 1 Clemente, pastorali, Ignazio di Antiochia e Policarpo di Smirne). Cf. D. Balch, *Let Wives Be Submissive. The Domestic Code in 1 Peter* (SBL MS 26), Chico, Cal. 1981; D. Verner, *The Household of God. The Social World of the Pastoral Epistles* (SBLDS 71), Chico, Cal. 1983; E. Schüssler Fiorenza, *In Memory of Her. A Feminist Theological Reconstruction of Christian Origins*, New York 1983, 251-279; C.N. Jefford, *Household Codes and Conflict in the Early Church*; *Studia Patristica* 31 (1997) 121-127; A.T. Lincoln, *The Household Code and Wisdom Mode of Colossians*; *JSNT* 74 (1999) 93-112; A. Standhartinger, *The Epistle to the Congregation in Colossae and the Invention of the «Household Code»*, in A.-J. Levine, *A Feminist Companion to the Deutero-Pauline Epistles*, Cleveland 2003, 88-97.

umana», del problema del perché il cristianesimo diventò una religione gentile internazionale. Dovendo attribuire il merito di un simile risultato, un buono e un cattivo si stagliano su tutti i rivali. Il buono è, naturalmente, Paolo. Il nome del cattivo, come tutti comprendono, è... Paolo, accanto a cui, agli occhi di più d'uno, Giuda inizia ad acquisire un po' di lustro.

Come si giunse a questo? come poté un fariseo della diaspora di lingua greca lanciare un'operazione che avrebbe guidato il raggruppamento di un terzo della popolazione mondiale sul finire del secondo millennio? come poterono queste piccole e isolate brigate di credenti divenire in pochi decenni la forma normativa del movimento di Gesù ed evolvere in religione ufficiale del mondo occidentale?

1. Sfondi (e primi piani) culturali

La critica protestante, in particolare, si assunse a un certo punto il compito di studiare gli esegeti pre- (e post-) agostiniani¹ di Paolo per dimostrare come «questi» lo avessero frainteso.² Oggi è invece parte di quest'attività dimostrare come questi interpreti abbiano *inteso* Paolo.³ Tre delle ragioni più importanti per questo cambiamento sono: 1. l'incidenza dell'ecumenismo, che ha spinto studiosi di tradizioni diverse a discutere tra loro; 2. l'evoluzione della critica storica, che induce i ricercatori a trattare con rispetto le loro fonti; e 3. vari sviluppi di postmodernismo,

¹ L'interpretazione di Paolo propugnata da Agostino di Ippona (354-430) si conquistò l'ammirazione della maggioranza dei teologi riformati e dei loro successori.

² Esempio illustre di questa tendenza è J. Werner, *Der Paulinismus des Irenaeus* (TU 6.1), Leipzig 1889. Leggermente più sfumata, ma ancora largamente negativa, è la prospettiva di E. Aleith, *Paulusverständnis in der alten Kirche* (BZNW 18), Berlin 1937; v. sotto, p. 68 n. 3.

³ V. ad es. W.S. Campbell - P.S. Hawkins - B.D. Schlingens (edd.), *Medieval Readings of Romans*, New York 2002, seguiti da K.L. Gaca - L.L. Welborn, *Early Patristic Readings of Romans*, New York 2005.

compresa l'ammirazione per una molteplicità di prospettive e il sospetto per l'«obiettività pura». In poche parole: non si può continuare a dare per assunto che esista un'interpretazione «corretta» di Paolo, sulla cui base vadano misurate tutte le altre. Se il «paolinismo» di Ireneo di Lione (180 ca.) e quello di Clemente Alessandrino (200 ca.) furono influenzati dalle problematiche e dai metodi dei loro tempi, lo stesso valeva per le interpretazioni di Paolo sviluppate da Martin Lutero e Karl Barth, rispettivamente nel XVI e XX secolo. La capacità di ispirare interpretazioni differenti in risposta ai bisogni di generazioni diverse è ora considerata segno del successo di Paolo.

Secondo tale criterio, pochi hanno ottenuto un successo più grande. Paolo ha giocato un ruolo di primo piano in pressoché tutti i movimenti di rinnovamento e riforma, nonché in conflitti interni al cristianesimo. Un esempio è lo sviluppo del cristianesimo «protortodosso» o «protocattolico». In opposizione a queste sintesi più antiche, Marcione di Sinope, attivo dal secondo quarto del secondo secolo, cercò di epurare pensiero e prassi cristiani da tutto ciò che non fosse conforme alla propria interpretazione di Paolo. La chiesa da lui fondata fu una rivale temibile per la «grande chiesa» nascente, e durò per secoli. L'altro temibile rivale del cristianesimo emergente fu lo gnosticismo, non una singola chiesa, ma una varietà di movimenti che condividevano numerosi elementi tipici, tradizionalmente un netto dualismo tra materia e spirito, tra il vero dio e l'universo materiale. Cristiani «gnostici» e «ortodossi» ricorrevano a Paolo per difendere le proprie concezioni. Mani (216-277), fondatore di una religione gnostica mondiale, assunse Paolo a proprio modello.¹ Le eresie cristiane medievali dei pauliciani e dei bogomili in Oriente e dei catari in Occidente fecero un uso considerevole di Paolo per sviluppare le proprie concezioni. I catari

¹ Su Mani e la sua missione cf. S.N.C. Lieu, *Manichaeism in the Later Roman Empire and Medieval China*, Tübingen ²1992.

costituirono una seria minaccia per il cristianesimo cattolico nel XII e XIII secolo.¹

Passando in rassegna gli aspetti più significativi della fortuna della lettera ai Romani soltanto si giunge a un racconto impressionante. In risposta al *tolle, lege* («prendi e leggi») di un bambino, Agostino prese e lesse *Rom.* 13,13: «comportiamoci onestamente come alla luce del giorno, non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie» (*Conf.* 8,12). Partendo da *Rom.* 5 Agostino (impegnato in un dibattito teologico)² sviluppò una concezione del peccato originale, destinata a grandi ripercussioni sulla storia occidentale. Pietro Abelardo, il brillante teologo del XII secolo, sviluppò in sostanza argomentazioni della lettera ai Romani. Un ciclo di conferenze di John Colet (1466 [?] - 1519) su Romani e altre epistole paoline segnò una nuova concezione dell'interpretazione biblica, l'influenza dell'umanesimo, che incoraggiò l'indagine di questioni critiche e l'attenzione al contesto storico. Romani costituì l'argomento delle prime lezioni di Martin Lutero sul Nuovo Testamento alla nuova università di Wittenberg (1515-1516).

Un risultato significativo del tentativo di interpretare la lettera ai Romani da parte di questo monaco agostiniano fu la Riforma protestante. Romani svolse inoltre un ruolo importante nello sviluppo del magnifico edificio teologico progettato da Giovanni Calvino. Non è un'esagerazione eccessiva affermare che il cristianesimo occidentale si sia diviso sull'interpretazione di Romani – non solo protestanti contro papalisti, ma anche calvinisti contro luterani. Nel 1738 un prete anglicano trovò il proprio cuore «inso-

¹ Questo movimento suscitò le riforme del concilio Lateranense IV (1215), la formazione dei domenicani e lo sviluppo dell'inquisizione. Una rassegna è disponibile in S. Runciman, *The Medieval Manichee. A Study of the Christian Dualist Heresy*, Cambridge 1947 (²1982). Ai catori si deve la parola tedesca per «eretico», *Ketzer*.

² Nel corso della sua polemica con Pelagio, monaco inglese che aveva una concezione della natura umana meno pessimistica di Agostino.

litamente caldo» all'ascolto di una lettura della prefazione a Romani di Lutero. Il suo nome era John Wesley. Nel 1918, quando la grande guerra che aveva demolito la «cristianità» volgeva oramai al termine, vide la luce il primo scritto importante di un giovane teologo. Il commento alla lettera ai Romani di Karl Barth segnò l'abbandono della vecchia teologia liberale e gli inizi della neortodossia. L'eredità paolina è ricca sotto ogni punto di vista.

Un altro fattore che ha inciso sulla valutazione recente di questa eredità è un cambiamento nella natura dell'autorità religiosa. L'ortodossia protestante classica, vale a dire luteranesimo e calvinismo del XVII secolo, individuava nella Scrittura – Bibbia ebraica e Nuovo Testamento – l'unica base per l'autorità dottrinale e di ogni altro genere. La chiesa cattolica romana (come quella ortodossa orientale e, in misura minore, quella anglicana) riconosceva una certa importanza anche alla tradizione, ma la scrittura restava la fonte ufficiale principale per tutti i cristiani. Per la concezione che le diverse fazioni avevano della Bibbia era fondamentale il principio per cui l'attributo dell'«apostolicità» sottintendeva che gli apostoli o i loro congiunti avessero composto tutti gli scritti del Nuovo Testamento.

Il XVIII secolo vide la nascita di uno scetticismo critico che esaltava la ragione. Ciò ingenerò criticità molteplici per l'autorità tradizionale.¹ Si posero ad esempio questioni sulla paternità delle lettere pastorali (1 e 2 Timoteo, Tito).² Ciò costituiva una pericolosa breccia nella fortezza

¹ L'ortodossia tradizionale fu screditata anche dalle guerre di religione, compresa la guerra dei trent'anni (1618-1648). Al tramonto del XVIII secolo, molti credevano che le divergenze religiose non giustificassero l'uccisione di un cristiano da parte di un altro. L'ultimo terzo del XVIII secolo vide un pericolo per l'autorità politico-religiosa. I neocostituiti Stati Uniti d'America non consentirono la dichiarazione di una religione ufficiale, e sostanzialmente garantirono la libertà di credo religioso. I capi della rivoluzione francese si sentirono obbligati, nelle fasi iniziali, a mettere al bando la chiesa cattolica romana.

² Varie critiche circolavano già prima del XVIII secolo. Le autorità patristiche, principalmente Eusebio, registrarono opinioni divergenti sul-

dell'ortodossia critica. Se Paolo (o Pietro, e così via) non aveva composto alcune delle lettere tradite sotto il suo nome, il canone non era più una base sicura per dottrina e riflessione.¹ Questa visuale dettò i termini di un dibattito che durò circa un secolo e mezzo. Affermare che Paolo non avesse scritto 2 Timoteo o Efesini equivaleva a negare l'autorità di questi testi.² I sostenitori della tradizione si sentirono obbligati a difendere la paternità paolina delle lettere contestate, mentre alcuni liberali provavano gusto a ripudiare i testi di cui disapprovavano gli insegnamenti.

Questo dibattito si è sensibilmente sopito nell'ultima generazione, non perché siano scomparsi i sostenitori della paternità paolina delle lettere in discussione, ma perché si conviene ormai comunemente che definire «non autentico» un determinato testo non equivale a dire che esso sia cattivo o indegno di essere incluso nel Nuovo Testamento. L'opinione attualmente condivisa vuole che Paolo abbia scritto sette lettere: Romani, 1 e 2 Corinti, Galati, Filippesi, 1 Tessalonicesi e Filemone. Queste sono «non controverse». Questo libro considera le altre (Efesini, Colossesi, 2 Tessalonicesi, 1 e 2 Timoteo e Tito) opere postpaoline. L'obiettivo non è rimuovere questo guscio sconvolgente per svelare il «vero Paolo», ma utilizzare le lettere

l'adeguatezza di alcuni libri. Nella prima edizione del suo Nuovo Testamento in tedesco (1522), Martin Lutero (1483-1546) espresse giudizi negativi su Ebrei, Giacomo, 2 Pietro e Apocalisse. Queste conclusioni teologiche condussero a osservazioni storiche, come la distanza del narratore di Giuda dal tempo degli apostoli. Cf. W.G. Kümmel, *The New Testament. The History of the Investigation of Its Problems*, Nashville 1970, 23-26.

¹ A complicare i problemi, comunità diverse avevano elenchi e pratiche canoniche diverse. Gli anglicani, per esempio, escludevano i libri «deuterocanonici»/«apocrifi», ma li leggevano in chiesa (criterio di canonicità), mentre i luterani si rifiutavano di formulare un elenco canonico. I cristiani d'Oriente avevano un Antico Testamento più corposo di quello dei fedeli d'Occidente.

² F.Ch. Baur negò l'autorità paolina delle pastorali nel 1835 e su questa base le espulse dal canone. Cf. i suoi *Ausgewählte Werke* III, Stuttgart 1963-1975, 296.

deuteropaoline come elementi dello sviluppo dell'eredità paolina.

Dietro tale cambiamento stanno non soltanto argomenti critici convincenti, ma anche cambiamenti nell'interpretazione. Come si è accennato, un tempo gli studiosi avversi a determinate concezioni potevano agevolmente condannarle sostenendo che queste non derivassero dalla penna di Pietro, Paolo, Giacomo e altri. Scritti non autentici erano non apostolici, e quindi non autoritativi. In breve, se non è opera di Paolo o di chi per lui, «fuori». Ciò non è più valido. Affermare che un testo in particolare non sia stato scritto dal suo autore tradizionale o presunto significa tentare di attribuirgli un contesto e un quadro storici più che invalidarne i contenuti o espungerlo dalla Bibbia.

In modo diverso, inoltre, si intende anche la funzione della pseudonimia. Da una parte, prima che esistessero la stampa e il diritto d'autore moderno, attribuire un testo a una determinata persona significava invocare un'autorità molto più che una paternità. La produzione di opere pseudepigrafe era pratica accettata e rispettata da allievi o ammiratori. Tali componimenti erano prodotti principalmente allo scopo di offrire nuove formulazioni del pensiero del maestro in vista di una nuova situazione, di renderlo «pertinente» e «contemporaneo».¹ Il pregiudizio gene-

¹ Non si tratterà qui la complessa questione della pseudepigrafia, giacché la sua funzione nella tradizione deuteropaolina è chiara. Per bibliografia sull'argomento cf. S.E. Porter, *When and How Was the Pauline Canon Compiled? An Assessment of Theories*, in Id. (ed.), *The Pauline Canon* (Pauline Studies 1), Leiden 2004, 95-127 (spec. 112 n. 58). Si veda in particolare W. Speyer, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum. Ein Versuch ihrer Deutung*, (Handbuch der Altertumswissenschaft 1/2), München 1971; N. Brox, *Pseudepigraphie in der heidnischen und jüdisch-christlichen Antike* (Wege der Forschung 484), Darmstadt 1977; L.R. Donelson, *Pseudepigraphy and Ethical Argument in the Pastoral Epistles* (HUT 22), Tübingen 1986; T.L. Wilder, *Pseudonymity, the New Testament, and Deception. An Inquiry into Intention and Reception*, Lanham, Md. 2004; C.K. Rothschild, *Hebrews as Pseudepigraphon. The History and Significance of the Pauline Attribution of Hebrews* (WUNT 235), Tübingen 2009, 121-

rale contro le opere di seguaci, «epigoni» o simili, infine, non è giustificato. Quella del Deutero-Isaia è forse un'opera inferiore? Certo non per i cristiani.

Excursus. La ricerca sull'eredità paolina

Una storia integrale del paolinismo costituirebbe un progetto difficoltoso, che probabilmente travalicherebbe gli orizzonti di qualsiasi singolo studioso.¹ Gli studi contemporanei privilegiano la ricezione di Paolo. Due opere fondamentali hanno visto la luce in Germania nel 1979, seguite nel 1981 da una dissertazione americana. Il valore di questi tre contributi sarà riconosciuto da quanti consulteranno le note seguenti.

L'opera di Andreas Lindemann, *Paulus im ältesten Christentum* (Paolo nel cristianesimo più antico) si fa ammirare per completezza e prospettiva critica. Se questo nostro saggio è selettivo, Lindemann si avvicina all'enciclopedico, e qui non si mira a sostituirlo. Un merito del libro di Ernst Dassmann, ambiziosamente intitolato *Der Stachel im Fleisch* (La spina nella carne),² è di estendere l'indagine a Ireneo (180 d.C.), laddove Lindemann, la cui ricerca si interessava agli scritti cristiani del periodo anteriore al 100 d.C. ca., si ferma a Marcione e i primi apologisti. D'altro canto Lindemann riconosce l'importanza di produrre un'edizione del corpus per comprenderne le questioni. Dassmann, da storico del cristianesimo più antico, è invece più moderato nel suo atteggiamento critico. La pubblicazione pressoché simultanea di questi due studi testimonia la coerenza di metodo e di vedute tra studiosi protestanti e cattolici in Germania. Il 1981 vide a Yale la pubblicazione di una dissertazione di David Rensberger intitolata *As the Apostle Teaches. The Development of the Use of Paul's Letters in Second-Century Christianity* (Come l'apostolo insegna. L'evoluzione dell'uso delle lettere di

139. Rapido sommario della questione in M. Kitchen, *Ephesians* (New Testament Readings), London 1994, 22-28. Si veda anche la bibliografia in Klauck, *Ancient Letters*, 399-402.

¹ L'ultima opera a vantare questo titolo fu O. Pfleiderer, *Paulinism. A Contribution to the History of Primitive Christian Theology* 1-II, London 1891. Pfleiderer (II, 51-253) si occupò dell'influenza paolina su Ebrei, Colossesi, Barnaba, 1 Clemente, 1 Pietro, Efesini, pastorali, Ignazio e Atti. Il *Paulusverständnis* di Aleith è conciso fino alla superficialità e muove dal presupposto che nessuno abbia compreso Paolo.

² E. Dassmann, *Der Stachel im Fleisch. Paulus in der frühchristlichen Literatur bis Irenäus*, Münster 1979.

Paolo nel cristianesimo del secondo secolo). Questo contributo non venne mai edito, principalmente per la comparsa recente dei volumi di Lindemann e Dassmann, e di ciò, in retrospettiva, vi è motivo di rammaricarsi, poiché Rensberger fornisce un numero considerevole di spunti utili.

I decenni successivi hanno visto il profondersi di grandi energie in studi dedicati a opere specifiche e raggruppamenti di scritti, come le pastorali e Colossesi/Efesini. Studi specifici e generali sono spesso comparsi in raccolte di saggi, gran parte delle quali contiene contributi notevoli.¹ L'attenzione attualmente dedicata alla ricezione non ha trascurato la parte costruttiva conseguente, giacché non si può ricostruire adeguatamente l'uso e l'applicazione posteriori di Paolo senza tener conto dell'immagine dell'apostolo che ne consegue. Lo studio della ricezione di Paolo, infine, non può trascurare la ricezione contrastante, vale a dire la presenza ininterrotta di conflitti intrapaolini che caratterizza il processo dall'inizio alla fine.

2. Infine, Paolo...

In *Rom.* 15 Paolo parla della sua intenzione di promuovere a Gerusalemme una colletta sostenuta dalle sue comunità gentili della città. Per Paolo la colletta era uno strumento per forgiare l'unità della chiesa, un tentativo di trovare un fondamento per una coesione che non fosse basata sul perfetto accordo nella fede e nella pratica. Come le sue lettere erano strumenti per l'organizzazione di singole chiese, la colletta serviva a ricordare a tutti i credenti la loro unità fondamentale in Cristo e le loro origini, con cui la colletta produceva un legame concreto. *Rom.* 15,30-31 mostra come Paolo nutrisse qualche timore sul risultato, timore dovuto alle macchinazioni di non credenti. Si tratta, con grande probabilità, dell'ultima occasione in cui la

¹ Segnatamente W.S. Babcock (ed.), *Paul and the Legacies of Paul*, Dallas 1990. V. anche A. Gregory - Ch. Tuckett (edd.), *The Reception of the New Testament in the Apostolic Fathers* (The New Testament and the Apostolic Fathers 1), Oxford 2005, e *Trajectories through the New Testament and the Apostolic Fathers* (The New Testament and the Apostolic Fathers 2), Oxford 2005; entrambi trattano, fra altri, scritti paolini.